

Nuova tecnica per la fecondazione artificiale

Gli ormai numerosi uomini che soffrono di sterilità da oligostenospermia o da azoospermia dovuta a un cattivo funzionamento dei dotti deferenti possono essere aiutati da una tecnica di fecondazione artificiale (la Zift. Zigotic intrafallopiani transfer) che consente il trasferimento intratubarico non più dei gameti, ma degli embrioni. Questa tecnica accomuna Gift e Fivet: di quest'ultima utilizza la fecondazione extracorporea dei gameti ottenuti, mentre della prima impiega il trasferimento degli embrioni nella tuba e non nell'utero. La tecnica risulterebbe utile nei casi di uomini con pochi spermatozoi o in cui gli spermatozoi non siano in grado di arrivare vicino all'uovo per fecondarlo. Oppure nei casi di donne che producono anticorpi che distruggono lo sperma. I risultati in termini di gravidanza iniziate sono particolarmente incoraggianti: il 30 per cento circa delle donne sottoposte a questa tecnica sono rimaste incinta.

Volò a rischio per il contagio della Tbc?

Volò a rischio di contagio da tubercolosi? Dopo l'accertamento di un caso di Tbc contratta a bordo di un aereo Usa, l'ipotesi che i nuovi sistemi di riciclaggio dell'aria adottati da molte linee aeree possano favorire la diffusione del virus fra i passeggeri sta preoccupando le autorità sanitarie americane. Nelle settimane scorse decine di segnalazioni di malesseri dovuti all'aria "pesante" negli aerei avevano messo in evidenza che le compagnie, per ridurre i costi, fanno funzionare a regime ridotto gli impianti di ventilazione. Negli aerei costruiti fino a metà degli anni Ottanta il completo ricambio dell'aria all'interno della cabina era effettuato ogni tre minuti; oggi avviene ogni sette minuti e spesso utilizzando per il 50 per cento aria in ricircolo. Il governo Usa ha avviato due indagini proprio per verificare se il ricircolo dell'aria abbia causato la diffusione del virus della Tbc a bordo di due voli. In almeno un caso, quello di un assistente di volo, il contagio sembra essere avvenuto a bordo. «Non abbiamo ancora dati conclusivi», ha reso noto Walter Dowdle, vice direttore dei Centers for Disease Control di Atlanta - ma la possibilità di trasmissione di malattie respiratorie sugli aerei ci sta allarmando».

La recessione cancella gli impegni di Rio sull'ambiente

Pochi impegni dal punto di vista finanziario, una prima bozza di piano di lavoro per i prossimi anni. La commissione per lo sviluppo sostenibile, creata al summit di Rio de Janeiro un anno fa per dar corpo agli impegni contenuti nell'Agenda 21, la «magna charta» dell'ambiente, ha concluso ieri la prima tornata di lavoro prima che aprano, oggi e domani, i due giorni della sessione ministeriale che vedrà la partecipazione di molti dei ministri dell'ambiente dei 53 paesi che la compongono, tra cui quello italiano Valdo Spini. I finanziamenti per poter applicare nei paesi in via di sviluppo l'«Agenda 21» sono stati stimati da qui al 2000 in 600 miliardi di dollari, di cui circa 125 miliardi sono finanziamenti addizionali e nuovi. E proprio su questi - come ha spiegato un membro della delegazione italiana - i paesi industrializzati non hanno voluto prendere impegni. «La situazione economica difficile», ha detto - non è solo dell'Italia, ma di tutti le nazioni più ricche e nessuno si è voluto sbilanciare. Così si allontana l'obiettivo di destinare lo 0,7% del Pil, come stabilito a Rio, ai paesi del terzo mondo». Da parte sua il gruppo dei «77» che raccoglie i paesi in via di sviluppo ha presentato un documento per chiedere la cancellazione del debito.

Thailandese digiuna: «Ridatemi il mio meteorite»

Una donna di 55 anni si è chiusa in casa e da giorni rifiuta il cibo per protestare contro il governo thailandese che gli ha sequestrato un meteorite caduto sul suo terreno la settimana scorsa e intorno al quale aveva costruito un altare propiziatorio di buona sorte. Vane finora sono state le suppliche del figlio della donna: «Siate compassionevoli, almeno restituitele un frammento del meteorite perché mia madre sta morendo di dolore». La donna, un'ortolana, afferma che un commerciante le aveva offerto 10 milioni di baht (circa 600 milioni di lire: una cifra astronomica per una contadina thailandese), ma lei si è rifiutata di cederlo per tenerlo come feroce di buona fortuna. Il governatore ha tuttavia ritenuto di doverlo sequestrare perché la legge stabilisce che ogni oggetto che cade dal cielo è di proprietà del governo. È il primo meteorite caduto sul territorio thailandese di cui si è avuta notizia negli ultimi dieci anni, ha affermato l'astronomo Ravi Bhavilal, ed è per questo che è di grande valore per gli scienziati. L'oggetto di forma indefinibile, lungo 10 centimetri e spesso 15, per un peso di 15 kg, è prevalentemente ferroso: una delle tre categorie generali in cui sono stati suddivisi i meteoriti, e a questa appartengono soltanto 70 su cento che ne cadono sulla terra. «È difficile monetizzarne il valore», ha detto l'astronomo all'Associated Press, «visto che ogni istituzione scientifica ne ha chiesto un frammento per le proprie ricerche. Ma la popolazione del villaggio nella provincia di Petchabun, nella regione centrale del paese, non vuole saperne e ha solidarizzato con la donna nonostante i tentativi di mediazione dell'astronomo. All'indomani del ritrovamento del meteorite, caduto la notte del 13 giugno su un sentiero adiacente l'abitazione dell'ortolana, tutti nel villaggio hanno portato fiori e incensi all'altare e pregato fino a quando il governatore non ne ha ordinato il sequestro».

MARIO PETRONCINI

Secondo il primo studio internazionale sulla depressione pubblicato dal «Journal of the American Medical Association», l'Italia risulta al primo posto tra i paesi occidentali per incidenza della depressione nelle generazioni nate dopo la seconda guerra mondiale. Carlo Faravelli, che ha condotto lo studio per l'Italia, sottolinea però soprattutto la progressiva precocizzazione della malattia.

EMMA TRENTI PAROLI

Italiani, popolo spensierato e fin troppo amante dei piaceri della vita... Così ci vedono gli americani, secondo uno stereotipo prediletto dai mass-media statunitensi. Quale sorpresa è stata quindi l'emergere da un recente studio medico di un'immagine diametralmente opposta: quella dell'italiano malato di depressione, prigioniero di una malinconia cupa e senza speranza. Quasi un crudele contrappasso rispetto alla passata, leggendaria spensieratezza.

Secondo il primo studio internazionale sulla depressione maggiore pubblicato nel dicembre 1992 dal «Journal of the American Medical Association», e quindi ripreso dal «New York Times» e da altre testate, l'Italia risulta essere al primo posto tra i Paesi occidentali per incidenza della depressione nelle generazioni nate dopo la II guerra mondiale. La ricerca, diretta dalla psichiatra ed epidemiologa Myrna Weisman della Columbia University, analizza e confronta nove studi effettuati negli anni 80 su un campione totale di 39.000 persone negli Stati Uniti, Porto Rico, Canada, Italia, Germania, Francia, Nuova Zelanda, Libano e Taiwan. I risultati evidenziano come, nei vari Paesi, il rischio di ammalarsi di depressione maggiore sia progressivamente aumentato di generazione in generazione nel corso di questo secolo, sia pur in diversa misura. Emerge così il non invidiabile primato italiano, attraverso il campione di 1.000 abitanti di Firenze, intervistati nel 1984, tra i nati dal 1945 al 1955, al compimento del trentesimo anno d'età, l'incidenza della depressione maggiore raggiunge quasi il 18%. Innanzitutto questa percentuale è più che doppia rispetto all'8% verificato nella generazione dei loro nonni, nati dal 1905 al 1914, durante l'intero corso della vita. Ma essa è anche superiore all'incidenza della malattia depressiva tra i coetanei di altri Paesi, ad esempio al 13% rilevato a Parigi, al 9% in 5 città Usa. Solo nel sondaggio effettuato a Beirut, città devastata negli ultimi decenni dalla guerra civile e tormentata dall'instabilità politica, la depressione sembra colpire più duramente che in Italia i nati nel secondo dopoguerra.

C'è motivo di impressionarsi o, in particolare per i fiorentini, sentirsi additati come il popolo più melanconico dell'Occidente? Abbiamo intervistato il professor Carlo Faravelli del Dipartimento di neurologia e psichiatria dell'Università di Firenze che ha diretto la parte italiana di questo studio, la prima, e tuttora unica, indagine epidemiologica sulla depressione maggiore effettuata nel nostro Paese. Il professor Faravelli ha stanzato la portata sensazionalistica dei dati ricordando le piccole dimensioni del campione analizzato, ed assimilando quindi le percentuali italiane agli altri risultati europei; è però vero che, globalmente, in Europa si verifica un'incidenza superiore della depressione rispetto agli Stati Uniti. Ma l'importanza della ricerca, secondo il professor Faravelli, non sta tanto nelle differenze tra un Paese e l'altro: «Tutti gli studi hanno confermato le osservazioni del gruppo della Columbia University, cioè l'aumento del rischio di depressione da una generazione alla successiva, e la sua progressiva precocizzazione. Infatti, mentre una volta la malattia depressiva esordiva dopo i 40 anni, oggi si vedono sempre più giovani colpiti, perfino bambini di 10 anni o meno. I dati sono coerenti con altri fenomeni, come l'enorme crescita delle vendite dei farmaci antidepressivi negli ultimi anni, e dei suicidi giovanili. Ricordiamo le polemiche suscitate tempo addietro dall'aumento dei suicidi nelle caserme: si è trattato di un errore, il suicidio non era correlato al servizio militare, ma all'età dei giovani di leva».

A questo studio sono state mosse varie obiezioni: la maggiore incidenza della depressione rilevata tra le persone più giovani intervistate, secondo alcuni sarebbe dovuta alla loro migliore memoria, mentre gli anziani spesso si dimenticherebbero di citare crisi di cui hanno sofferto nel passato. Ma se questo aumento è solo apparente esso allora dovrebbe verificarsi, con lo stesso tipo di indagine, anche per altri tipi di malattie psichiatriche, cosa che invece non avviene, ha osservato il professor Faravelli. Un'altra critica mossa contro la ricerca è di aver usato criteri troppo ampi, diagnosticando quindi come depressione anche «generiche» forme di scontento. A questo proposito, l'indagine italiana ha offerto importanti elementi di smentita, come ha illustrato il professor Faravelli: «Tra i nostri intervistati, l'84% di coloro a cui è stata diagnosticata una depressione maggiore si è dovuto rivolgere a un medico, di essi il 42% è stato riferito a uno psichiatra privato, e il 22% a servizi psichiatrici pubblici. Abbiamo poi registrato un 4% di ricoveri in ospedale generale, e un 7% in ospedale psichiatrico. Occorre quindi richiamare l'attenzione su questa patologia che è molto diffusa, la molto soffrire, più di altre a cui si dà più peso, e che ha costi altissimi per la società... pensiamo al numero di giornate di lavoro perse e all'enorme costo delle terapie».

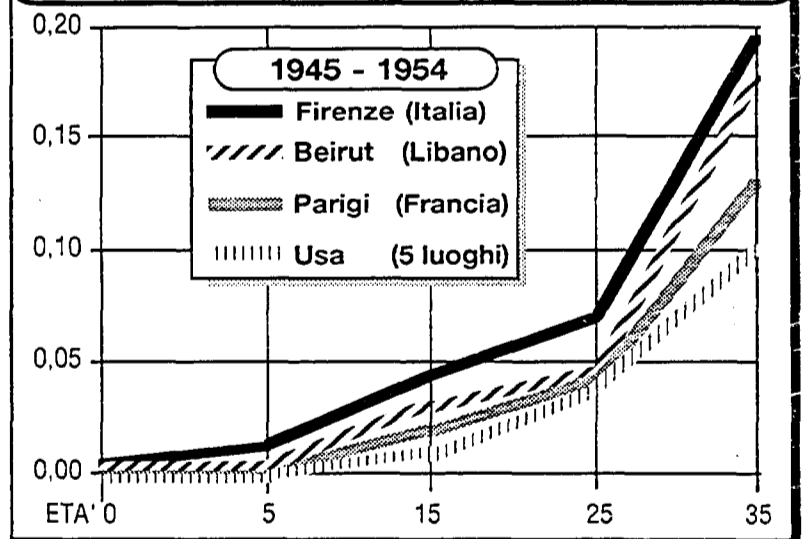
Qualcosa si sta muovendo in Italia, almeno a giudicare dal forte interesse registrato



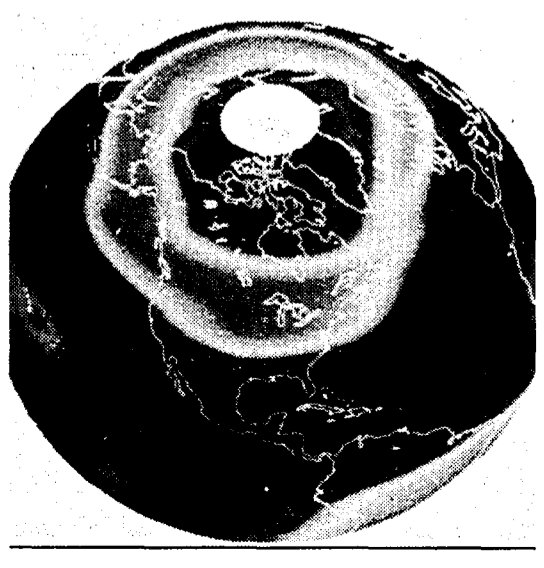
Disegno di Natalia Lombardo

negli ultimi mesi nei confronti della malattia depressiva. Molti personaggi famosi hanno rivelato di aver sofferto e di essere guariti dal «male oscuro». C'è chi sostiene che questi dibattiti possano contribuire ad alimentare fenomeni di autosuggestione, convincendo la gente di essere seriamente ammalata. Ma la depressione è una malattia che non si può simulare, dalle basi biologiche indiscutibili, e la cui diagnosi ha raggiunto alti livelli di precisione. Quest'ultimo è un fattore reale al quale si può certo addebitare una parte dell'aumento della depressione nel corso di questo secolo. Ma se impressiona pensare al tragico destino dei moltissimi depressi che in passato non venivano curati, ancora oggi c'è molta strada da percorrere, come ha spiegato il professor Faravelli: «Esiste da parte dei pazienti e delle famiglie una grossa resistenza a consultare lo psichiatra, per il retaggio manicomia-

Il malessere dei nati nel dopoguerra



Così gli elettronici «forti» bombardano il Polo Nord



RICHMOND (Usa). L'immagine che vedete qui è stata elaborata dai computer sulla base delle informazioni fornite da un telescopio a protoni/elettroni montato su un satellite Nasa per l'esplorazione delle anomalie solari e delle particelle della magnetosfera. Il telescopio ha registrato, sopra il circolo polare artico, un cerchio irregolare che delimita una zona nella quale gli elettronici ad alta energia penetrano nell'atmosfera terrestre. E purtroppo il bombardamento di elettronici ad alta energia non fa che amplificare i processi chimici che contribuiscono alla distruzione della fascia di ozono che protegge il nostro pianeta. Un problema in più per l'ambiente.

A Roma un convegno sulle paure e i pericoli. Andreoli: i giovani non conoscono la morte, perciò la sfidano

Chi ci salva dal terrorismo delle statistiche?

ROMEO BASSOLI

Il dibattito iniziò alla fine dell'ottocento. La rivoluzione batteriologica aveva permesso di capire l'interazione tra comportamenti e ambiente nel meccanismo della malattia. E aveva reso evidente che l'acqua inquinata poteva trasmettere infezioni provocando epidemie. Ingegneri da una parte, medici igienisti dall'altra si batterono attorno alle due ipotesi possibili: filtrare l'acqua potabile in modo da renderla bevibile senza rischi oppure risolvere a monte, negli scarichi industriali, il problema. Gli ingegneri propugnavano la prima soluzione, accusando i medici di radicalismo utopistico. La ebbero vinta gli ingegneri allora, guarda un po', con gli industriali il filtro dell'acqua potabile divenne «la soluzione», la percezione della gravità del rischio era tale da escludere qualsiasi intervento sulla produzione industriale. La vicenda è stata evocata da Bernardino Fantini, storico della medicina dell'Università di Genova, durante il suo intervento al convegno «Pericoli e paure, la percezione del rischio tra allarmismo e disinformazione» promosso dall'agenzia scientifica Hypothesis e dall'Enea.

Un convegno che per due giorni esamina quell'universo strano in cui viviamo, intrecciato di dati e paure, di rischi a percezione variabile, di rimozioni e sopravvalutazioni della paura. Vi ricordate i provvedimenti dei giorni scorsi a Roma per prevenire i danni dell'ozono al suolo? Bene, la presenza di quel gas in concentrazioni preoccupanti non è certo un fatto nuovo. Né, d'altronde, le case dove il commissario della capitale consigliava di ricoverare nelle ore calde vecchi e bambini hanno, notoriamente, una situazione ambientale migliore: il rischio da «ambiente chiuso» è stato denunciato più volte dagli ambienti scientifici di tutto il mondo. In questo strano universo siamo calati sempre più profondamente da quando, all'inizio del novecento, i progressi della medicina hanno cambiato la percezione del rischio. «Fino ad allora», spiega Fantini - i medici pensavano che il loro compito fosse solo quello di dirigere ed eccitare le forze della natura che, da sole, risolverebbero la malattia. Dopo, con la scoperta dei batteri, l'idea della «natura dolorosa» appare inaccettabile e il rischio diviene un elemento reale, percepibile».

Ma quale rischio? Il dato centrale è la lettura culturale dei fenomeni probabilistici: sostiene Fabio Pistella, direttore generale dell'Enea. E cita, a mò di esempio, la sensazione di poter completamente dominare un'automobile durante la guida o un aereo in volo. Quindi, per dirla con lo psichiatra Vittorio Andreoli, «solo ciò che viene vissuto come pericoloso si percepisce come tale». Ma quanto e che cosa percepiamo? Andreoli ha fatto l'esempio della morte. I giovani del dopoguerra non conoscono la morte. Assistono a decine di migliaia di morti televisive, irreali (50.000 dai 6 ai 14 anni, secondo uno studio statistico), ma non conoscono una sola morte naturale, perché ci sono i luoghi in cui si va a morire e in quei luoghi bambini ed adolescenti non possono entrare. Così per loro la morte ha una dimensione eroica, è una sfida che talvolta si concretizza con le gare in auto o in moto a chi ironia per ultimo. Un'altra percezione, è il valore, rispetto ai loro padri e ai loro nonni, che hanno conosciuto la realtà dell'agonia e del decesso di parenti, amici o, in guerra, del soldato o del compaesano. Ma viviamo allora in una sorta di «realtà virtuale» del rischio, immersi in dati, prescrizioni, divieti, consigli, in contraddizione tra loro, in una giungla di informazione difficile da disboscare? E se sì, chi pianta tutti questi alberi e li fa crescere fino a negarci la vista della realtà? Petr Skrabanek, docente all'Università di Dublino e autore con James McCormick del saggio «Follie e inganni della medicina», accusa: «Chi studia i fattori di rischio fa i giochi di prestigio con le correlazioni statistiche tra attività quotidiane e malattie cardiache e tumori, senza dire che l'età media delle morti causate da queste malattie della civiltà è di oltre 70 anni».